

[LABORATORIO ITALIA]

di Marco Fortis*

E la macchina italiana va nonostante tutto

EXPORT Il settore dell'automazione e degli imballaggi nel 2011 supererà i livelli precrisi. Merito di un'industria che ha saputo cambiare pelle. E che con un saldo attivo raddoppiato in dieci anni tallona la Germania.

Stiamo tutti aspettando che cali sul mondo intero la cappa della stagnazione economica. Ma intanto il made in Italy non cessa di sorprendere. Infatti, l'export italiano verso i Paesi extra-Ue ha toccato a settembre 2011 un nuovo massimo storico, del 7,4% superiore ai valori precrisi.

A brillare è soprattutto il settore delle macchine utensili: l'Ucimu, l'associazione nazionale dei produttori, ha appena reso noto che nel terzo trimestre di quest'anno gli ordini sono cresciuti del 58,2% rispetto allo stesso trimestre del 2010. Risultato di un incremento del 32,3% degli ordini esteri e del 96,8% di quelli interni. Per Giancarlo Losma, presidente Ucimu, il comparto ha ormai recuperato buona parte del terreno perso durante la crisi del 2009, incrementando in modo deciso la propria attività sui mercati stranieri. Crescono le consegne in Germania (+67,3%), che torna a essere il primo mercato di sbocco dell'offerta italiana di settore, ma sono notevoli anche gli incrementi verso Stati Uniti (+100,9%), Brasile (+63,4%), India (+40%) e Turchia (+113,1%). Ma è il risveglio della domanda interna il dato più interessante, trattandosi, ha aggiunto Losma, di «un'ottima base da cui ripartire dopo l'arresto degli investimenti in beni strumentali avvenuto nel 2009».

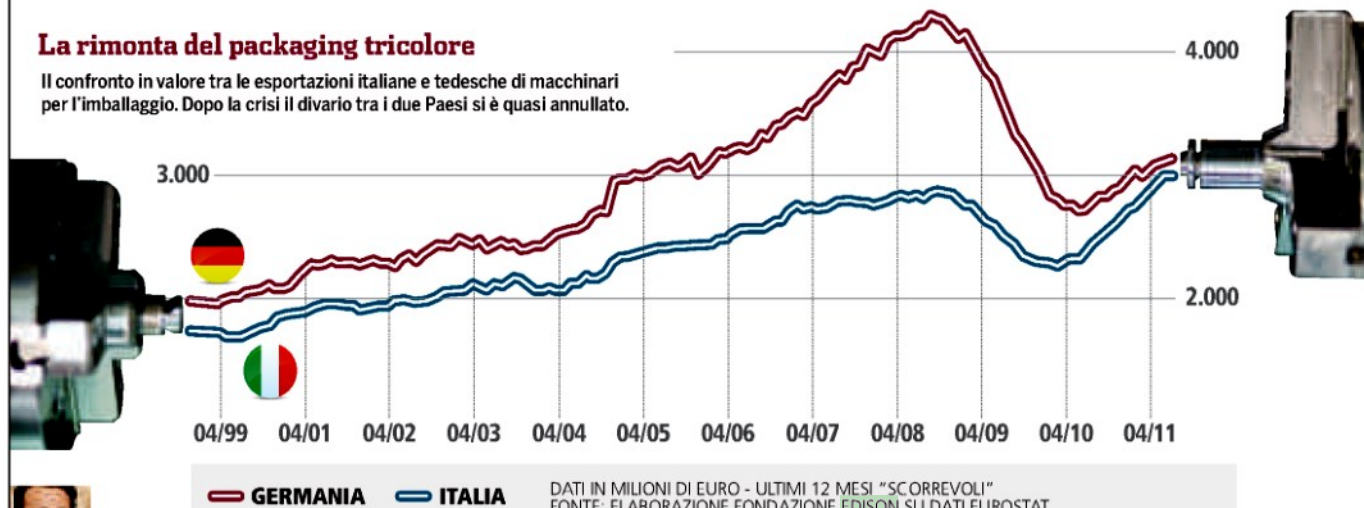
I dati dell'Ucimu non sono i soli positivi nell'ambito della meccanica, che ormai si conferma come il vero motore del made in Italy. Secondo le cifre appena rese note dall'associazione di categoria Ucima, stanno facendo faville anche le macchine automatiche per imballaggio, i cui ricavi a fine 2011 raggiungeranno probabilmente i 4,1-4,3 miliardi di euro rispetto ai 3,7 del 2010 e ben al di sopra del livello dell'anno di boom precrisi, il 2008, quando furono toccati i 3,8 miliardi. Una performance record per un settore che esporta oltre l'88% del suo fatturato e che, sempre nell'export, ormai sta raggiungendo la Germania che ha perso smalto.

La realtà è che l'Italia, nel settore delle macchine per l'industria, ormai non teme più confronti con nessuno. Pochi se ne sono resi conto, ma in meno di un decennio la nostra industria manifatturiera si è dimostrata in grado di cambiare completamente volto. Chi ci pensa ancora come produttori di abiti, scarpe e cibo, settori pur sempre importanti della nostra economia e della nostra bilancia commerciale con l'estero, non ha capito che ormai siamo diventati soprattutto produttori di macchine e apparecchi meccanici. E la «macchina Italia», nonostante la nuova crisi mondiale data ormai per imminente, corre ancora a tutto gas.

Tutto ciò mette in crisi anche chi deve misurare la crescita del nostro Paese e del suo prodotto interno lordo, con l'Istat costretta a rivedere periodicamente al rialzo la dinamica di valore aggiunto reale del nostro settore manifatturiero. Infatti, oggi fabbrichiamo molto meno in termini di quantità (cioè metri quadrati di tessuti, paia di scarpe, tonnellate di acciaio) ma produciamo molti più prodotti a maggiore attivo, la cui dinamica misurata in quantità dice ben poco. Ed è cambiata radicalmente anche la nostra bilancia commerciale. Basti pensare che nel primo semestre del 2000 il surplus italiano con l'estero per le macchine e gli apparecchi era praticamente uguale a quello del tessile-abbigliamento-pelli-calzature, essendo a quell'epoca entrambi intorno ai 10-11 miliardi di euro. Nel primo semestre 2011, invece, il surplus delle macchine ha toccato i 21,4 miliardi, mentre quello di tessuti e calzature è sceso a 6,1 miliardi.

La rimonta del packaging tricolore

Il confronto in valore tra le esportazioni italiane e tedesche di macchinari per l'imballaggio. Dopo la crisi il divario tra i due Paesi si è quasi annullato.



* vicepresidente Fondazione **Edison** e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano